

*GIAN MARCO VISCONTI*

Racconti  
dell'uomo grigio

## PREFAZIONE

### L'AGGRAVANTE DEL COLORE

Ricordate Murphy, il protagonista del romanzo omonimo di Samuel Beckett? E' un uomo che ama se stesso di 'amore intellettuale', di fatto rappresenta un caso di esemplare solipsismo. La sua interiorità è lacerata tra corpo e spirito, e la sua fuga dal mondo si colloca esattamente nel punto in cui il corpo, il 'suo' corpo, lo costringe a rapportarsi con la percezione delle cose esterne. Per questo 'prototipo di soggetto in crisi', il problema della classificazione del campo visivo diventa l'esperienza di un annichilimento: non solo la vista, ma tutti i sensi gradualmente si atrofizzano, il mondo esterno è una larva e l'io subisce una radicale metamorfosi che annulla idee e volontà. Potendo scegliere tra luce e tenebra, passando per il grado intermedio della penombra, Murphy sta celato nella tenebra. Il grado della penombra infatti è ancora inquietante, perché lo obbliga a scegliere, dunque a vivere. E la vita è il grande problema, il nodo di una crisi che non è solo individuale.

All'*uomo grigio* di questi racconti di Marco Fregni, invece, il luogo dell'anonimato si trova proprio in quel grado intermedio in cui gli estremi sono messi fuori gioco, con tutte le loro possibili sfumature. Ma questa non sarà l'unica differenza, anche se la derivazione beckettiana, trattandosi di un libro con una precisa idea di poetica, è da mettere in giusto rilievo. Non solo: alla radice di questa concezione stanno tutte quelle figure della 'medietà assoluta' che appartengono all'area della cosiddetta 'letteratura della crisi', tra otto e novecento. Certe classiche figure nate dalla scrittura di russi e viennesi e francesi – da Cechov a Sologub, da Musil a Broch, a Camus – sono le antecedenti illustri, anche se non propriamente alla moda, dell'*uomo grigio*. In verità questo è un personaggio che mancava da mezzo secolo almeno nel panorama letterario, e fra l'altro non è mai stato totalmente nelle

corde della narrativa italiana. E' un personaggio letterario offuscato, anche nello stile, dai vari minimalismi che hanno fatto scuola nel frattempo. Le ragioni di fondo e le motivazioni sociologiche che lo caratterizzano sono rimaste le stesse, con diverse aggravanti: l'avanzare e il prevalere sempre più marcato della tecnica e dei meccanismi globali, l'anonimato sociale, la destrutturazione psichica, la crisi morale e, in ogni caso, l'incapacità di vivere.

Ma mentre tra Raymond Carver, poniamo, e Beckett permane una netta differenza espressiva, che sta esattamente nella decisione se rappresentare o no il mondo contemporaneo, *l'uomo grigio*, che già come antecedente storico implicava una critica serrata della società borghese, ha compiuto nel frattempo una notevole evoluzione rispetto alle sue origini. Ammettendo la sua nascita all'epoca del decadentismo, oggi lo ritroviamo più asettico nei modi, più monocorde nella voce, più velleitario nelle pulsioni sentimentali, più stilizzato nell'argomentare. Un secolo abbondante di tecnicismi e d'invasanti burocrazie linguistiche non è passato invano. Il nostro anonimo personaggio sconta quel certo parlare di massa in cui la vivisezione degli stati d'animo e dei comportamenti avviene attraverso l'ovattato e implacabile rigore della cartella clinica, o nella banalità dei luoghi comuni, soprattutto nei media. Invece la sostanza del personaggio è da sempre decisamente tragica. *L'uomo in grigio* è figlio di Gregor Samsa, oltre che di Pavlov, di Oblomov, della Gestalt, di Murphy e di Cicikov. Dell'emblematico insetto kafkiano rappresenta piuttosto il documento di decesso, se non proprio l'autopsia, la certificazione legale della metamorfosi compiuta.

Vero è che il personaggio di questi racconti è protagonista unico, e appartiene, per sua natura e struttura, alla categoria degli immortali, come Perelà e altri fiabeschi abitanti del fuoritempo. Ma basta proiettarlo sullo sfondo del parlare comune per avere l'idea del grado di oggettivazione cui è sottoposto tutto ciò che costituiva, un tempo, il dominio illimitato dell'umano. E' qui che la scrittura di Marco Fregni sconfina dalla mimetica

ossessione descrittivistica per suggerire ciò che sta sotto ogni artificio e ogni malattia. Il libro riporta alla luce, per suggestioni e rimandi, ciò che il grigiore aveva cancellato. Occorre, per leggere, spezzare un velo di vapore e ricostruire, per assenza, desideri, nostalgie, timori, speranze, accensioni del sentimento, donazione di sé e di senso, vivacità e cromatismo nella rappresentazione del mondo. Esattamente ciò che si è nel frattempo rattrappito senza scampo, ciò che nessun angelo sterminatore e nessuna trascendenza può redimere, e che nessuna scrittura può da sola presumere di ricreare.

Oggettivazione, dunque, come perdita e alienazione. Un solo *non-colore* domina il libro; il grigio, e non l'uomo che ne è il supporto, è la vera '*dramatis persona*'. Negli episodi centellinati di questi racconti proprio il grigio è la misura di tutte le cose, rovesciando l'orgogliosa tradizione filosofica umanistica. Qui non si tratta di un colore fra gli altri, ma di una vacuità, di un'atmosfera dominante in assenza di qualsiasi altro colore. Non troviamo nessun termine che nomini altre tonalità, come se il dizionario fosse rimasto privo del lessico figlio dello spettro iridato dell'arcobaleno.

Per di più nella classificazione della cromaticità, che è l'indice di brillantezza dei colori, al primo posto, come è noto, viene il giallo – '*metal de gloire*' per dirla con Apollinaire – mentre il grigio è un elemento residuale e mai primario. Evidentemente qui la situazione tende ad abolire più che a rovesciare la realtà. Togliere le ombre, come accade nel paesaggio inanimato di questo libro, significa altresì svellere alla fonte la luce che la genera. Qui si apre una diversa chiave di lettura, quella di un mondo senza sfumature o zone polifoniche – malgrado, o grazie, all'assenza di una qualunque fonte di energia. E' l'astrattezza di un paesaggio che ha accatastato montagne di rifiuti cromatici, arrotolando l'*'imagérie'* pop dell'universo industriale in una qualche discarica fuori mano e ovviamente grigia. Non è un caso se Don DeLillo ha descritto con sufficiente sadismo, in '*Underworld*', il gesto di quei pittori che ridipingono un cimitero di automobili. Per dire che *l'uomo grigio*

di Marco Fregni ha come sfondi, nella sincronia del nostro tempo, paesaggi sempre più artificiali e iperrealistici dai quali rifugge dopo esserne stato annichilito. Il suo grigiore è una chiara metafora e l'ennesima denuncia del mondo della tecnica, inedita è invece la dimensione post-apocalittica che qui presuppone. Inedito è questo grigio che nei suoi momenti più intensi diventa sognante, interiore, e riannoda per induzione il filo spezzato dell'umanità che sottintende e da cui proviene. La vicenda, nei limiti in cui il termine può essere usato, è anch'essa residuale, presume l'esistenza di un'epoca fiabesca tramontata, un tempo in cui la vita si colorava di enigmi, fantasie, reminiscenze, avventure, ed era speculare e reciprocamente significativa rispetto all'uomo che ne era il signore. Sono otto racconti, con uno sviluppo a ben guardare molto lieve, dove a un inizio animato da alcune piccole mosse avventurose segue una sempre più minerale sedimentazione dei pensieri, e una progressiva immobilità.

Questo libro va letto, crediamo, con la serietà con cui si ascoltano le favole nell'infanzia, le uniche narrazioni ad essere sempre vere, e a giovare della ripetizione, malgrado la paura che talvolta mettono in corpo. C'è catarsi, dicono gli studiosi, in quel tanto di timore che le favole incutono. *L'uomo grigio* non fa eccezione, la sua tragica condizione sconta un trauma che nasce da profondità non solo ancestrali, ma storiche. Il vero terrore non è mai presente nei linguaggi correnti, comunque si vogliano strutturati. C'è poco da scherzare, di questi tempi, e Marco Fregni non è scrittore da giocare col comico. Ecco un altro terreno dove la storia ha arato profondamente la nostra coscienza e ciò che sta sotto di essa. Oggi si butta in ridere tutto, tranne i veri tabù, l'innominabile.

Appena un secolo fa, e con molta naturalezza, avremmo potuto domandarci, parafrasando 'Il codice di Perelà' di Palazzeschi: 'Un uomo grigio in questi paraggi? Ovvvia!' - e toscaneggiare con brio sui vizi e le incongruità del nostro tempo. No, oggi va presa sul serio, e tradotta, anche la poetica delle avanguardie, dove l'ossimoro poteva liberamente proliferare nel 'nonsense',

e l'immagine di 'un vuoto pieno di cose', tanto per citare, oggi diventa improvvisamente uno specchio del mondo reale. Il 'nonsense', una tradizione che fino agli anni '60 era all'interno del nuovo, diventa ora leggibile come una logica incongrua che non può essere data per scontata.

La morale della favola dell'*uomo grigio*, se c'è, non si può riassumere, ma solo frequentare nella lettura con l'animo intrepido di chi non teme il principio di realtà. E' una favola per adulti, è vero, ma è anche la via più breve per istituire il tribunale dove il fanciullino che non dorme in noi può concludere, contro la piaggeria degli odierni cortigiani, che anche il re è grigio, e che l'irreparabile non ha vincitori. Resta che le vicende di questo libro infrangono il perimetro della stessa favola, perché non c'è risveglio, non c'è uscita dall'incubo che possa riportarci al conforto della coscienza. Noi non possiamo riporre queste pagine col sospiro di sollievo di chi pensa è stato solo un sogno. Fra l'altro qui non si parla di uno di quegli eccentrici stravaganti che abitano la terra dove l'Autore è nato e vissuto. A dire il vero, nella marea dei comportamenti rubati e delle coscienze abitatrici dell'assurdo, anche *l'uomo grigio* potrebbe convivere, ma non certo in armonia, con gli 'stralunati' di Cavazzoni e Fellini. Non dimentichiamo che persino Murphy, abbandonata la sua prediletta sedia a dondolo, finirà per fare da infermiere, guarda caso, proprio in un 'ospedale per lunatici'.

E noi sappiamo che lunatici e folli appartengono da sempre alla sfera del sacro. L'unica e decisiva differenza, tra essi e *l'uomo grigio*, è che quest'ultimo non è folle per niente.

(CARLO ALBERTO SITTA, gennaio 2004)

*A mio padre*

*A mia madre*

*a Mariangela ed Elisa sponde di luce*

*L'uomo grigio*

## *Prologo*

Da molto tempo, da tempo immemore, l'uomo grigio esisteva ed aveva memoria di sé. Era, forse, tra gli ultimi rappresentanti di una stirpe d'uomini di cui si ostinava a testimoniare l'esistenza.

Difficile a vedersi, solitario e sensibile, possedeva, tra le varie ed inusitate qualità che lo distinguevano, un profondo amore per ogni manifestazione del grigio. Sapeva che questo colore poteva apparire triste ed indeciso ma lui, da sempre, l'aveva scelto come luogo d'incontro tra estremi, come ulteriore possibilità per un numero infinito di sfumature e di sguardi.

*Il bianco ed il nero, prigionieri della loro intensità, erano costretti ad essere sempre uguali a se stessi, mentre le gradazioni del grigio, che li univano, offrivano illimitate variazioni di tonalità.*

Col grigio, pertanto, riusciva a offrire un nome a tutto ciò che nel visibile era invisibile, ed era l'unico colore con cui pensava si potessero vestire echi, miraggi e somiglianze o restituire voce a ciò che non aveva più voce...

Quest'uomo che aveva visibilità e consistenza di poco superiori a quelle del vapore abitava, con pochi altri consimili, nell'ultimo, antico quartiere sopravvissuto all'interno di una città vasta e potente, troppo distante da sé e dal suo mondo per essere desiderabile.

Una metropoli depositaria di un sapere moderno e totalizzante che ha cancellato, per sempre, dubbi o incertezze, ed ogni residua zona d'ombra.